

Cronache dal mare: il relitto profondo di Ustica

di Alessandro Gallo

La burrasca

Cielo plumbeo. I piovasci si susseguono uno dopo l'altro. Ad ogni passaggio il vento cambia direzione, aumenta, monta mare, un mare livido, corto, incrociato, con onde che arrivano da tutte le parti.

L'isola è vicina, forse non abbastanza o forse troppo, ancora troppo vicina.

Non smette di piovere.

I legni, incastrati tra di loro, tenuti insieme da chiodi e legacci, si flettono e si incurvano, schiacciati dalla forza dei marosi, la stiva ricolma di anfore, impilate le une sulle altre, a tenersi ferme tra di loro per non sbilanciare lo scafo.

Non smette di piovere, la pioggia scioglie il sale lasciato sul volto dagli spruzzi del mare e sembra trasformarsi in lacrime.

Chissà se quel giorno qualcuno di loro piangeva.

Forse una vela oppure lunghi remi mossi a braccia per tenere la prua al mare. Al mare, al mare basta poco, basta un'onda e la paura si trasforma in grida di terrore.

Chissà se hanno gridato o se l'acqua fredda d'inverno ha tolto loro il fiato, se erano marinai esperti o se solcavano il mare per la prima volta, se hanno raggiunto la riva o se sono sprofondati insieme al carico nel silenzio dell'abisso.

Non smette di piovere. Sul volto la pioggia scioglie il sale e sembra trasformarsi in lacrime.

Chissà se quel giorno qualcuno di loro piangeva.

Luglio 2019

Il piccolo batiscafo sei posti, un gioiello tecnologico dal costo proibitivo, è pronto a essere calato in acqua dal ponte della nave appoggio, trenta metri di tecnologia a servizio della ricerca. Insieme al team di biologi che effettua lo studio sul coralligeno profondo lungo i fondali al largo di Cala Santa Maria, il documentarista Riccardo Cingillo e la sommozzatrice Tatiana Geloso, titolare del Mare Nostrum Diving e vera artefice della spedizione scientifica. Nessuno di loro immagina ciò che di lì a poco avrebbero visto. Partendo dal percorso archeologico sommerso di punta Falconiera, nato dalla brillante intuizione del compianto archeologo Prof. Sebastiano Tusa, il batiscafo inizia a immergersi verso la massima quota operativa di -170 metri. Durante la discesa, Riccardo Cingillo, con la coda dell'occhio, crede di scorgere delle sagome familiari adagiate su di un fondale sabbioso a circa 80 metri di profondità. Come un miraggio le anfore spariscono nel

buio appena fuori dal bagliore delle potenti lampade del batiscafo. Impossibile deviare dalla rotta prestabilita, si procede dritti verso l'obiettivo della spedizione scientifica, a certe profondità non vi è spazio per le improvvisazioni. E così, insieme alla mole di dati raccolti, sale in superficie anche un piccolo pezzetto di carta con dei numeri annotati a penna, due serie, latitudine e longitudine, come nei migliori libri di avventura; sono le coordinate geografiche stimate di quello che sembrava essere un relitto profondo, avvolto dal mistero, sparito alla vista in un battito di ciglia.

La spedizione

Che giornata meravigliosa, è trascorso più di un anno dalla spedizione scientifica con il batiscafo. Un mare così calmo fa venire voglia di fare il bagno anche se l'acqua sarà freddissima. Nel mese di maggio i raggi del sole hanno da poco iniziato a riscaldare la superficie del mare.

All'orizzonte comincia a scorgersi la silhouette del piccolo traghetto proveniente da Palermo.

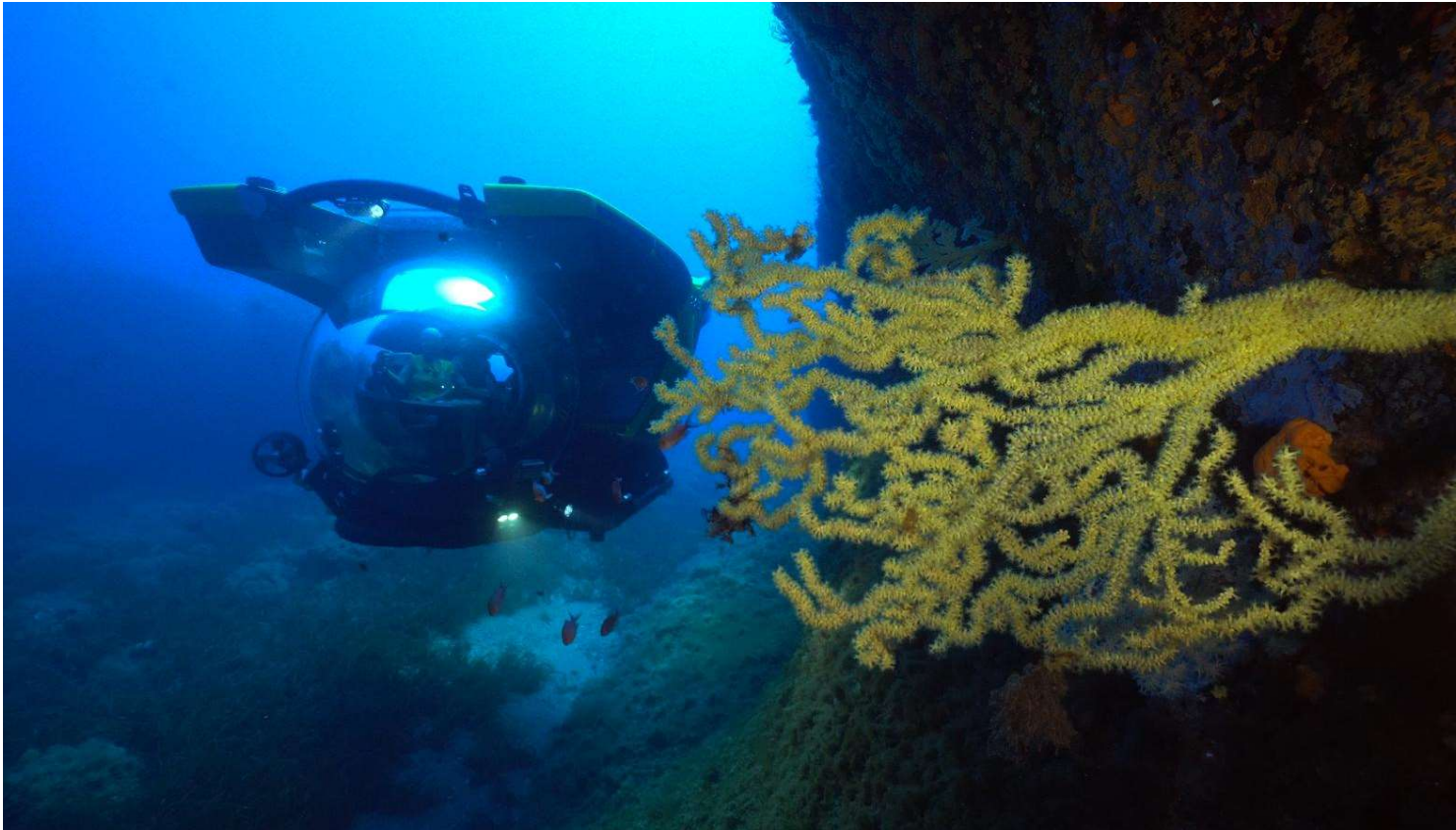
Oggi, dalla sua pancia, oltre ai consueti carichi di frutta, carburanti e tutto ciò che serve alla piccola comunità residente sull'isola di Ustica, sbarcheranno degli ospiti di eccezione.

Ci vorrà ancora un po' prima che gli ormeggiatori vocianti lo assicurino ben saldo alla banchina.

Le grida concitate della manovra d'attracco lasciano il campo allo stridere del portellone poggiato sui ferri ricurvi della banchina che geme ad ogni passaggio, come se la vecchia nave ferrosa li stesse partorendo, i mezzi, uno ad uno.

Prima il furgone della Guardia di Finanza, a seguire quello della Sovrintendenza del Mare della Regione Sicilia, poi il furgone dei rebreatheristi Siciliani e infine il team di altofondalisti dell'Università di Malta, capitanati dal noto archeologo Timmy Gambin, figura di grande spessore nel panorama dell'archeologia subacquea. Una vera invasione di donne, uomini e mezzi che, nel giro di pochi minuti, affolla la Banchina Barresi ancora sopita al tepore del caldo sole di maggio, ma pronta ad accogliere le migliaia di subacquei che durante il periodo estivo affollano le sue pietre squadrate di lava nera.

Ad accogliere la Sovrintendente del Mare della Regione Sicilia, Valeria Li Vigni, accompagnata dai funzionari Pietro Selvaggio, Floriana Agneto e l'archeologo Fabrizio Sgroi, ci sono il Sindaco di Ustica, Salvatore Militello, e il Direttore dell'Area Marina Protetta Davide Bruno.



Il batiscafo sei posti nelle acque di Ustica con a bordo Tatiana Geloso e il documentarista Riccardo Cingillo, lo scopritore del relitto profondo della nave romana.

Nel team dei maltesi, oltre al prof. Timmy Gambin, leader carismatico del gruppo, l'inglese Dave Gratton, John Wood, l'uomo del 3D, che con la sua fotocamera restituisce immagini e modelli tridimensionali, e Charlie Vella, altofondalista di grande esperienza, bersaglio primario di ogni scherzo del team. A seguire gli altofondalisti siciliani, capitanati da Gianmichele Iaria, Eugenio Longo, il fotografo Alessandro Pagano, Massimiliano Piccolo e infine lui, nel bene e nel male il collante di tutto questo, Riccardo Cingillo, documentarista dalle mille risorse.

Il giallo della carena della *Linosa Sunshine*, un Qalfat 33 costruito a Malta, perfettamente attrezzato per le immersioni, sia tecniche che ricreative, si riflette nell'acqua del porto appena increspata da una leggera brezza. A bordo si caricano attrezzature di ogni tipo, lunghe bombole argentate ricoperte da etichette colorate, una fila ordinata di rebreather (autorespiratori a circuito chiuso), sofisticatissime apparecchiature per riprese subacquee in 3D assicurate con nodi esperti alle bitte di ormeggio. Accanto alla *Linosa Sunshine* il gommone del nucleo sommozzatori della Guardia di Finanza, angeli custodi al nostro fianco durante tutta la spedizione. A terra il campo base con le attrezzature per la preparazione delle miscele di gas per immersioni profonde.

Spinti dai due motori Iveco da 330 cavalli della *Linosa Sunshine* lasciamo l'approdo di Cala Santa Maria in direzione Sud-Est. La prima fase delle operazioni consiste nel mandare in acqua un piccolo ROV (*remote*

operative vehicle) per esplorare una vasta porzione di fondale e limitare il campo di ricerca. Troppa corrente, le eliche del ROV non riescono ad avanzare. Il Prof. Timmy non esita un secondo, si rientra alla base, inizia la fase due, le ricerche saranno portate avanti dalla squadra di altofondalisti con i *rebreather*. Prima di rientrare in porto posizioniamo il pedagno, una boa di segnalazione assicurata a un peso per mezzo di una robusta cima lungo la quale si svolgeranno tutte le fasi di discesa e risalita durante le ricerche.

Il primo team si prepara a scendere in acqua. La concentrazione è al massimo. Si ripassano mentalmente tutte le fasi. Ci affrettiamo ad agganciare le numerose bombole decompressive, inutili se il *rebreather* funziona ma fondamentali se qualcosa dovesse andare storto. Le mute stagne serrano il collo, bisogna sbrigarsi. Il comandante della *Linosa Sunshine*, Danilo Genovese, grazie alla eccezionale manovrabilità assicurata dai due potenti motori, posiziona la plancia di poppa a circa un metro dalla boa di segnalazione. In acqua il primo, vai con il secondo. Il team è al completo. Segue una montagna di attrezzature costosissime e delicatissime da porgere ai sub con velocità e precisione chirurgica. Con loro in acqua è impossibile avvalersi dell'ausilio delle eliche, non ci sono margini di errore.

Ultimi controlli di superficie e il team sparisce lentamente sotto il pelo dell'acqua. Ottanta metri di gelida acqua li separano dal fondo. Ci vorranno circa



I soci del nostro Centro Studi Tatiana Geloso e Alessandro Gallo di Mare Nostrum Diving con il prezioso carico.

10 minuti per completare la discesa. L'ora di inizio immersione viene annotata con tratto solenne sulla lavagna delle operazioni a bordo della *Linosa Sunshine*. Inizia la fase di ricerca. Erano veramente anfore quelle viste sul fondo? Oppure erano ombre confuse che la mente ha trasformato in un miraggio?

Arrivati sul fondo le potenti luci squarciano il buio, una distesa di sabbia degrada velocemente verso l'abisso. Spinti dagli acqua-scooter si inizia a perlustrare la batimetrica tra i 70 e 80 metri di profondità seguendo il profilo della costa.

La tensione a bordo comincia a farsi sentire, gli occhi puntati sugli orologi, scrutano la superficie in cerca di un segnale. Il tempo di permanenza sul fondo non può superare i 20 minuti, poi tocca risalire.

Sarà passata quasi mezz'ora quando ecco sbucare dall'acqua una piccola boa colorata; è il segnale, relitto trovato!

A bordo esplose la gioia, goliardia pura, la tensione si scioglie per qualche attimo e giù di nuovo, concentrazione massima, si prepara il secondo team.

Dall'orario annotato nella lavagna devono passare almeno 90 minuti perché i sub del primo team possano riemergere. Durante la lunga fase della decompressione, in cui l'organismo rilascia i gas disciolti nel sangue a causa della pressione, i subacquei del nucleo sommozzatori della Guardia di Finanza sorvegliano le operazioni assicurandosi che i componenti del team stiano bene e liberandoli dal peso di tutte le attrezzature non più necessarie.

Prima a gesti e a seguire con il passa parola cominciano ad arrivare le prime notizie: «il sito è meraviglioso, il carico perfettamente conservato». La nave, lunga circa 10 metri, adagiata sul fondale sabbioso a 80 metri di profondità, riposa indisturbata da oltre 2.000 anni. Una distesa di anfore del tipo Dressel 1A, con buona probabilità utilizzate per il trasporto del vino, oggi tane per polpi e murene. Alcune interamente esposte altre semisepolte

lasciano intendere che buona parte del carico si trovi ancora sotto la sabbia al riparo dall'azione del tempo.

Anche il secondo team composto da John, Timmy e Massimiliano, è in acqua mentre Alessandro, Eugenio e Riccardo cominciano la complessa vestizione: *rebreather*, tre o quattro bombole decompressive a testa agganciate sui fianchi, attrezzature video, acqua-scooter e altro ancora. I sub si immergono con sofisticate telecamere per la ripresa in 3D, una sequenza di scatti multipli verranno poi montati da uno specifico software che genera un perfetto modello tridimensionale del sito. Intorno al relitto vengono posizionate le barre metriche di riferimento per le rilevazioni e degli idrofoni forniti dal CNR di Capo Granitola che registreranno i suoni del mare in prossimità del sito durante tutta la spedizione.

La giornata volge al termine. Con il passamano recuperiamo tutte le attrezzature caricate sul gommone della Guardia di Finanza durante la fase di decompressione ed ecco affiorare l'ultimo componente del terzo team. Ci avviciniamo con cautela al punto di riemersione. Stop ai motori. Una cima viene lanciata in mare per favorire l'avvicinamento alla barca, con una simile bardatura anche fare pochi metri a nuoto in superficie diventa impossibile.

Finalmente tutti sono tornati a bordo. Il comandante Danilo accoglie i membri dei team porgendo loro una tazza di caffè o tè bollente, tutti tranne il Prof. Timmy Gambin, lui ha la sua tazza personale che porta con sé in immersione e che quando riemerge tira fuori dall'acqua come fosse il tridente di Poseidone.

Che emozione indescrivibile. Seduti sulle panche, con ancora l'attrezzatura addosso e in mano una tazza fumante, occhi pieni di meraviglia e di avventura si scambiano sguardi di soddisfazione.

La giornata è stata proficua, è ora di rientrare. Volgiamo lenta la prua verso la Cala Santa Maria.

La mente torna ai marinai di un tempo, chissà cosa avranno passato.

Il recupero

Se un tempo le burrasche potevano sorprendere i marinai oggi la meteorologia è una scienza pressoché esatta; come da previsione, un forte vento da Ponente ci costringe in porto per due giorni. Occasione ghiottissima per far conoscere ai membri della spedizione le bellezze naturalistiche e archeologiche dell'isola di Ustica, piccola porzione emersa di un vulcano ormai spento che si erge per circa duemila metri dalle profondità del mare.

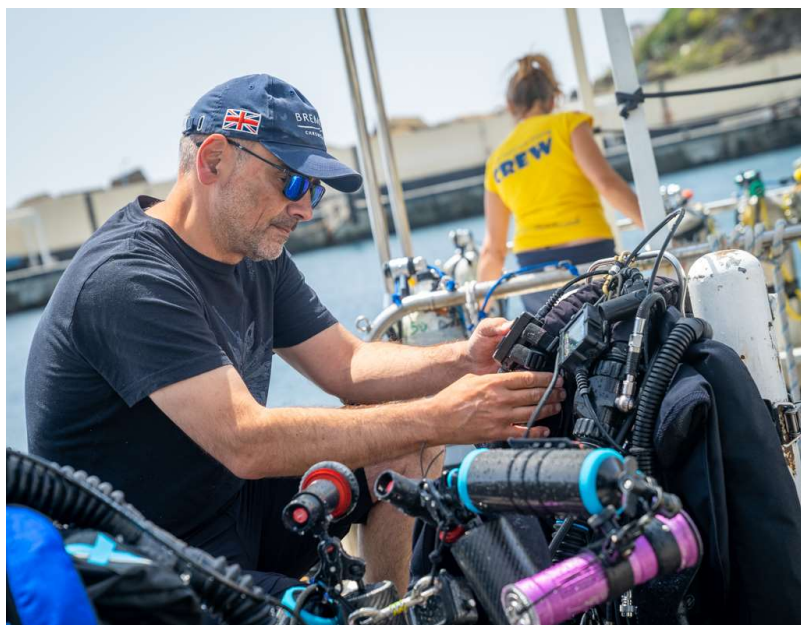
Prezioso, come sempre, il pomeriggio trascorso presso la sede del Centro Studi e Documentazione dell'Isola di Ustica in compagnia di Vito Ailara, con i suoi racconti affascinanti sull'isola, e del Presidente dell'associazione, Nicola Longo.

Dal belvedere del piccolo paesino adagiato su una sella che unisce quel che resta di due antiche bocche vulcaniche, cerchiamo di scorgere la boa di segnalazione lasciata sul sito. Se il mare dovesse spostarla ci sarebbe un bel da fare per ritrovare l'area del relitto. Domani dovremo compiere la delicata fase di recupero di due differenti tipologie di anfore individuate nel corso della prima giornata di immersioni. Manovra complessa ma necessaria per stabilire con esattezza l'epoca del naufragio, la natura del carico trasportato, l'area di possibile fabbricazione e quindi approfondire la conoscenza sulle rotte del commercio nel periodo romano repubblicano in genere.

Usciti dal porto, a bordo della *Linosa Sunshine* si procede con la vestizione del team che avrà il compito di imbracare nella rete le anfore da portare delicatamente in superficie con dei palloni di sollevamento.

Il vento è calato ma l'onda ancora viva rende più impegnativa la fase dell'ingresso dei sub in acqua. Lasciati i tre componenti del team, la barca si allontana e inizia la fase di vigile attesa. Sono minuti interminabili, mandare su un carico così delicato da una profondità di 80 metri non è operazione da poco, servono nervi saldi e grande capacità di concentrazione. Il minimo errore potrebbe avere conseguenze disastrose. Passano i minuti, il cielo si incupisce. Serve restare concentrati. Ecco apparire in superficie una boa di segnalazione, rossa, distante da dove ci aspettavamo emergesse. Qualcosa è andato storto. È la boa di Charlie, e non dovrebbe essere lì. Quelli che seguono sono minuti carichi di tensione. Il sub non può riemergere se prima non completa la fase di decompressione. Una accelerazione potrebbe avere conseguenze fatali. Il Prof. Timmy non camuffa il nervosismo, prende una piccola lavagna in plastica e scrive con tratto pesante due o tre domande, la porge ai sub in assistenza per passarla a Charlie, dobbiamo sapere, altri due uomini sono ancora sul fondo. Il mare dei giorni scorsi, così come immaginavamo, ha spostato la boa, i membri del team hanno perso il contatto, la scarsa visibilità ha fatto il resto. Per fortuna anche gli altri due membri del team hanno raggiunto la quota per la sosta di decompressione. Stanno tutti bene.

Il vento aumenta, si valuta se sospendere il recupero. A bordo, non senza apprensione, si decide di fare un secondo tentativo. Due sub tornano in acqua. Il tempo si dilata così come il mare, sempre più formato. A bordo occhi esperti scrutano la superficie increspata dal vento.



Il maltese John Wood, esperto di fotogrammetria 3D, prepara le fotocamere"

Laggiù, bolle d'aria! Finalmente il segnale, palloni in risalita. Man mano che i palloni procedono verso la superficie l'aria imprigionata al loro interno aumenta di volume al diminuire della pressione esterna. Far risalire in maniera controllata un pallone da ottanta metri di profondità richiede grande maestria perché una bolla d'aria aumenterà di nove volte il suo volume una volta raggiunta la superficie; se il pallone è troppo gonfio le anfore potrebbero essere sparate fuori dall'acqua e danneggiarsi.

Neanche a dirlo, ecco affiorare delicatamente tra le onde la cupola bianca del pallone, proprio al traverso della *Linosa Sunshine*. Agganciato, pendente nel blu, avvolto in una rete, il prezioso carico. Portarlo a bordo non è un gioco da ragazzi, qualcuno paga un modesto tributo in gocce di sangue a causa delle concrezioni taglienti, affilate come rasoi.

In banchina, ad attenderci, un piccola folla di autorità, appassionati e curiosi. E' il momento delle celebrazioni, delle pacche sulle spalle e delle foto ricordo. La vista delle anfore poggiare in bella mostra sulla banchina mi riporta a quell'attimo prima del naufragio, a quegli uomini di mare, alle loro paure e al loro coraggio. A distanza di più di 2.000 anni da quel giorno, come una staffetta lasciata nelle profondità del mare e del tempo, altri marinai raccolgono il testimone per consegnarlo alla memoria degli uomini, alla loro storia.

Chissà quanti tesori custodisce ancora il mare di Ustica, chissà quante storie ha ancora da raccontare.

Aver vissuto e poter condividere questo momento è per me un privilegio.

ALESSANDRO GALLO

L'autore, usticese di adozione, collaboratore del Diving Marenostrun in Ustica, è socio del Centro Studi.